

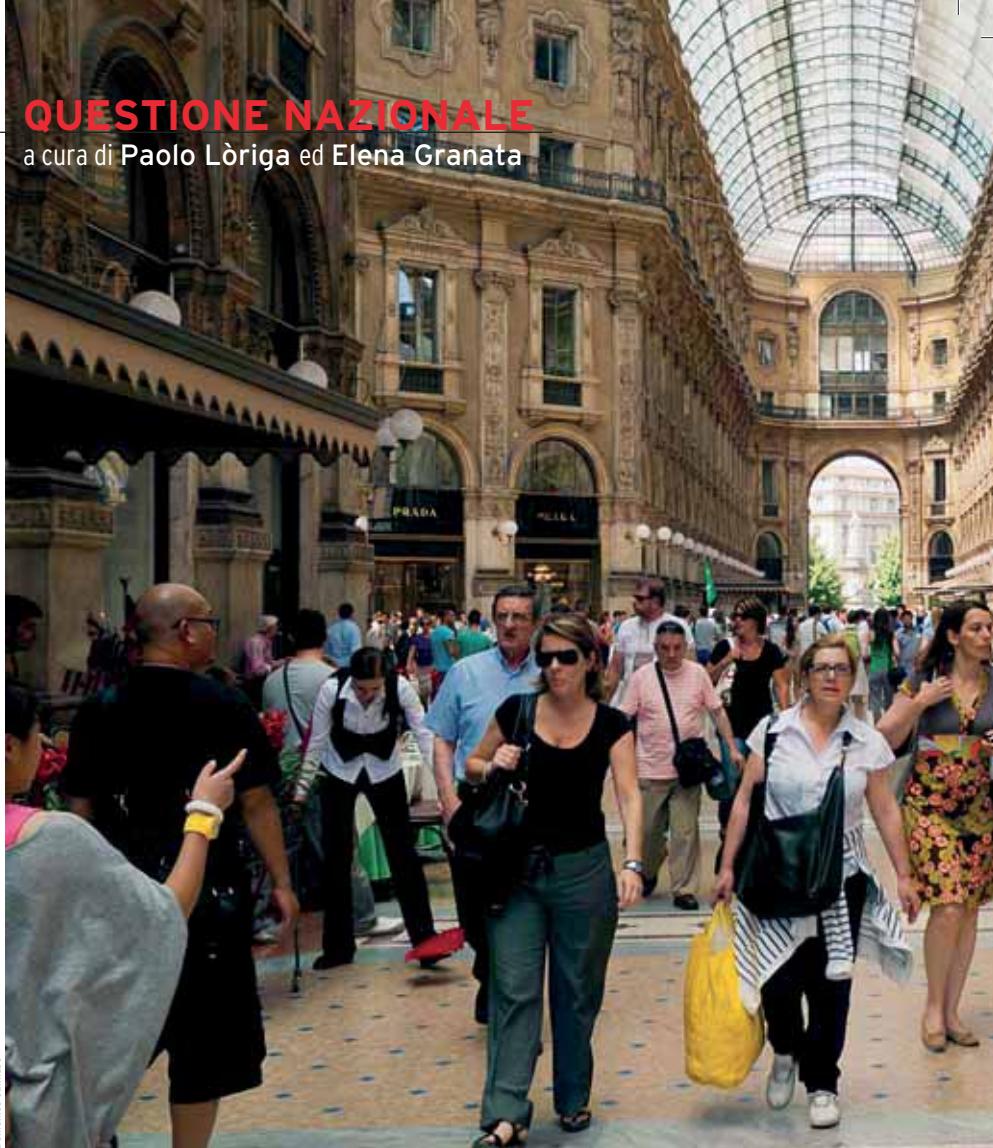
QUESTIONE NAZIONALE

a cura di Paolo Lòriga ed Elena Granata

Se oltre 150 episodi sono avverati come un nulla, cos'altro deve succedere a Milano? In meno di due anni sono scoppiate bombe, scomparsi autocarri, cresciuti gli attentati intimidatori, ovvero chiare manifestazioni della presenza e del potere delle mafie nel capoluogo lombardo. Eppure alberga ancora in tanti cittadini quello che il sociologo Nando Dalla Chiesa definisce «pregiudizio etnico», una certezza che fa ritenere che «a Milano queste cose non succedono». Anche in fatto di beni confiscati alla criminalità organizzata, la città ambrosiana si trova ai primi posti della graduatoria nazionale.

Allo stesso tempo non mancano segnali in controtendenza. Basti pensare, per esempio, a quanto sta avvenendo in via Leoncavallo, dove hanno trovato sede associazioni e cooperative sociali, nonché il primo minimarket del sociale, dove persone in difficoltà possono acquistare generi alimentari di prima necessità con sconti del 35-40 per cento. Ebbene, in precedenza quegli appartamenti

Domenico Salmaso



LEGALITÀ MILANO SI SVEGLIA

MAGGIORE CONTRASTO ALLE MAFIE, PIÙ SERRATI I CONTROLLI DEGLI ENTI TERRITORIALI, MA È LA SOCIETÀ CIVILE A REAGIRE. INTERVISTE A DALLA CHIESA, FRIGERIO, GRANELLI





Foto grande: milanesi a passeggio in Galleria. A sin.: posti di blocco dei carabinieri. Sopra: il sociologo Nando Dalla Chiesa, figlio del generale Carlo Alberto, ucciso dalla mafia a Palermo nel 1982.



menti erano stati la base per traffico di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, usura e riciclaggio di denaro sporco.

Milano sta acquisendo consapevolezza in varie sue componenti e proprio il tema della legalità è stato scelto dai lettori meneghini del Gruppo editoriale Città Nuova per farne tema di riflessione (e di successivo impegno collettivo) in occasione del CN day lo scorso 5 ottobre. Di particolare aiuto gli interventi del magistrato Giuseppe Gatti, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Bari, e Gianni Bianco, giornalista Rai, autori del libro *La legalità del noi* (Città Nuova), utilizzato come punto di partenza per un'analisi sulla città con il docente Nando Dalla Chiesa, l'assessore alla Sicurezza Marco Granelli, il rappresentante di Libera, Lorenzo Frigerio.

Prof. Dalla Chiesa, lei ha scritto che «il lungo sonno è finito. Il Nord, o almeno la sua parte più attiva, non dorme più. Finalmente si sta facendo strada una convinzione rivoluzionaria: i clan sono sotto casa nostra». Che connotati hanno le mafie nelle città del Nord?

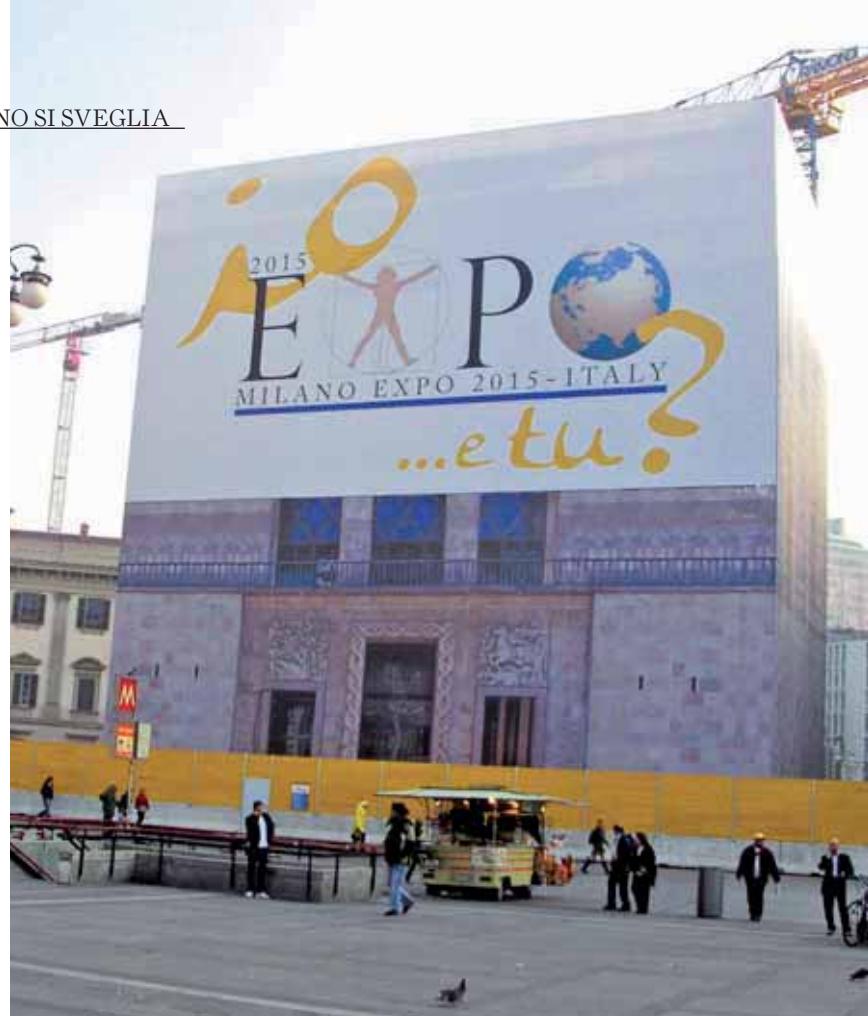
«La mafia non si dichiara, a differenza del terrorismo. La mafia gioca in silenzio: una condizione che l'aiuta a passare inosservata. La mafia è forte, forte anche della nostra indifferenza, della nostra incapacità di vedere; è forte a motivo di forme di connivenza, a volte di collusione esplicita. Pertanto bisogna essere allenati a riconoscerla, soprattutto bisogna informarsi per conoscere il modo con cui si va diffondendo. Ormai disponiamo di informazioni copiose relative alla mafia del nostro territorio. Abbiamo perciò la possibilità di renderci conto di quello che accade. E abbiamo purtroppo constatato come

l'impunità delle organizzazioni mafiose si produca nella mancanza dei controlli, non nell'assenza delle leggi o dei protocolli. Questo ha permesso lo sviluppo delle mafie in Piemonte, Liguria, Emilia, Lombardia e qui a Milano. Così abbiamo suggerito al sindaco (che ha accolto il consiglio) di rendere sistematici i controlli, di utilizzare la polizia locale».

Nando Dalla Chiesa è docente di sociologia della criminalità organizzata all'università Statale e presidente del Comitato antimafia del Comune di Milano.

Quali sono gli obiettivi e le strategie delle mafie al Nord?

«Prima di tutto i lavori pubblici e l'edilizia, entrando nella costruzione della metropolitana, di diverse reti autostradali e dell'alta velocità. Hanno cercato di arrivare agli appalti relativi all'Expo. Si avvalgono poi



L'assessore comunale Marco Granelli
Controlli finalmente reali in città

Per anni il termine "sicurezza" è suonato all'orecchio dei milanesi sinonimo di micro-criminalità e di immigrazione, senza il dovuto rimando a quella macro-criminalità che si stava radicando in città. Marco Granelli, assessore alla Sicurezza e coesione sociale, polizia locale, protezione civile, volontariato, sta realizzando quanto finora mancato: una fitta rete di controlli.

«La scommessa che si sta facendo è quella di lavorare su una visione più ampia di sicurezza, utilizzando gli strumenti di cui dispone l'amministrazione comunale, ad incominciare da un più efficace utilizzo della polizia locale. Con i vigili urbani è possibile stare sul territorio, conoscerlo e cogliere segnali che possono risultare utili alla Procura della Repubblica. Poco fa, ad esempio, in un quartiere di Milano, dopo prolungati controlli sono state fornite alla Procura informazioni precise su un'autofficina che gestiva furti di auto. È un risultato che parte dal territorio e arriva a protocolli definiti».

Quali controlli sull'Expo?

«Abbiamo realizzato con le amministrazioni interessate, e concordato con la Prefettura, tutta una serie di controlli per i lavori sull'Expo, realizzando procedure ben precise. Il problema vero, però, è che poi ci siamo accorti che queste procedure non avevano portato a un aumento effettivo dei controlli. Allora abbiamo costituito una squadra di trenta persone con il compito specifico di creare una rete di controlli veri sul territorio. Passa così un messaggio alla criminalità: guardate che i controlli ci sono. In questo contesto, i comandanti delle polizie locali si incontrano periodicamente per esaminare il materiale raccolto ed è stato avviato lo scambio di informazioni tra gli assessorati dei comuni».

Forse c'è bisogno anche di un'efficace comunicazione verso i cittadini per ridurre la distanza tra insicurezza percepita e insicurezza reale.

«Questo è un terreno su cui stiamo facendo ancora fatica. Abbiamo comunque organizzato il Festival dei beni confiscati con l'intento di far conoscere i beni e l'utilizzo che se ne sta facendo nel territorio. Non basta che un edificio diventi la sede di un'associazione, di un doposcuola, di una comunità per disabili. È importante che venga reso noto che si tratta di bene sequestrato e che ora è patrimonio della città».



Manifestazioni a Milano contro le mafie, di cui si teme l'ingresso nei lavori dell'Expo. Per i beni confiscati, la Lombardia è al quarto posto dopo Sicilia, Calabria e Campania.

della classica tecnica degli attentati a esercizi commerciali, cantieri, botteghe artigianali. Quando scoppiano le bombe, quando si rubano gli autocarri nei cantieri, i segnali sono chiari. È un modo per farsi capire da qualcuno».

Quei segnali non dovrebbero parlare a tutti?

«Eh, sì. Sembra impossibile che negli ultimi due anni ci siano stati oltre 150 attentati senza che la città abbia capito cosa stava accadendo».

Non pensa che sia pure effetto di una cattiva comunicazione?

«Si tratta di informazioni che bisogna saper dare, indubbiamente, ma sono pure notizie che bisogna essere disposti ad ascoltare senza scuotere la testa con quel pregiudizio etnico che fa dire: "A Milano queste cose non succedono". Purtroppo succedono. E più noi ci convinciamo che non succedono e più sono incoraggiati a farle».

Qual è la giustificazione più ricorrente fornita da chi ha responsabilità collettive?

«Ci sentiamo ripetere: "Noi non sapevamo. Noi non potevamo capire". A me è successo di sentirlo dire anche in riferimento ad una realtà emblematica come Buccinasco (località alle porte di Milano, denominata la Platù del Nord per la consistente presenza della 'ndrangheta, ndr). Eppure gli insegnanti mi sono venuti a riferire che i loro allievi, già anni fa, sapevano con quali compagni in classe o a scuola essere deferenti, con chi non era il caso di litigare; i bambini avevano appreso chi erano i figli dei boss e che c'erano i boss. I bambini sapevano quello che la classe dirigente della città sosteneva di non sapere».

Tanti cittadini vanno maturando la consapevolezza che "insieme si

può". Di quale Noi (volutamente maiuscolo) c'è bisogno?

«Di un Noi che non sia la somma di individui, ma esprima una società, una comunità che si sa difendere, che non lascia solo nessuno che abbia bisogno. L'imprenditore palermitano Libero Grassi, ad esempio, e molte altre persone uccise non hanno potuto contare su un Noi. Erano sole. Attraverso quelle tragiche esperienze abbiamo scoperto l'importanza di questo pronome e di vedere questo pronome come tessuto di relazioni, di capacità di aiutarsi reciprocamente, di lavorare insieme, di rassicurarci gli uni gli altri. Il Noi infatti espone di meno, tanto da constatare che chi si impegna contro le mafie – tranne alcune particolarissime figure di investigatori e di amministratori che sono costrette ad agire da sole – può infliggere sconfitte alle organizzazioni mafiose senza rischiare. È doveroso far sapere che con il Noi non si rischia».

La situazione sta allora cambiando?

«Stiamo assistendo ad una trasformazione. È il Noi predicato da don Ciotti: si tratta di un grande cambiamento di prospettiva. Anche i mafiosi parlano al plurale: "Siamo la 'ndrangheta". Ebbene, dobbiamo proporgli un Noi altrettanto forte, convinto e più ricco di ragioni».

Vede già una comunità civile non più intermittente sull'antimafia?

«Certe volte le manifestazioni antimafia acquistano qualcosa di circense. L'impegno contro la criminalità organizzata deve essere una cosa seria, con una sua continuità nel tempo. Rendiamoci conto che loro fanno i mafiosi 24 ore al giorno, mentre noi ogni tanto facciamo gli antimafiosi organizzando un convegno contro la mafia.

«Ovvio che non basta. Noi dobbiamo incominciare ad avere una capacità di pensare a loro ogni momento: si fa



Lorenzo Frigerio, in prima fila, con i giovani di Libera.
In basso: finanzieri in un locale di slot machine, il nuovo avamposto delle mafie.

Lorenzo Frigerio (Libera)

La svolta con la confisca dei beni

«"Insieme si può". La vicenda dei beni confiscati dimostra che insieme è possibile togliere alle mafie quello che hanno sottratto ai territori ed è possibile restituirlo agli stessi territori. Si tratta di beni immobili e di aziende che non sono stati trasferiti altrove».

Lorenzo Frigerio, giornalista e scrittore, è coordinatore nazionale della Fondazione Libera Informazione, un osservatorio sull'informazione contro le mafie.

«I beni confiscati smettono di essere proprietà criminale e diventano strumenti di produzione, di lavoro, di dignità per tante famiglie in difficoltà. Danno modo di fare scommesse nuove, come quella in via Leoncavallo».

Lo motiva una consapevolezza: «Non basta più l'opera delle forze dell'ordine, dei magistrati più determinati, dei prefetti più attenti. Libera raccoglie la sfida, facendo propria l'intuizione di uomini come Carlo Alberto Dalla Chiesa e Pio La Torre. Quest'ultimo aveva capito che la forza della mafia poggiava sulla ricchezza: "Togliamo alla mafia le proprietà, quelle per cui si è disposti a fare anni di carcere"».

Da qui, un'intuizione. «Il passaggio che fa Libera è restituire alla collettività i beni sottratti alla mafia. Per troppi anni abbiamo pensato che la Lombardia e Milano fossero immuni da questi problemi. Il tema dell'antimafia purtroppo non è al centro della politica. Anche dietro la tragedia di Lampedusa ci sono organizzazioni criminali transnazionali che fanno i propri affari sulla pelle delle persone».

una legge sulla giustizia, si chiude una scuola in un quartiere di periferia, si decide una procedura d'appalto, ecco che bisogna non dimenticare che loro ci sono. Insomma, non si può avere un grande problema nazionale e poi, quando ci si misura con la politica e con l'amministrazione, fare come se non ci fosse la mafia. Invece non dovremmo mai prescindere dal fatto che i mafiosi ci sono e hanno precisi interessi. A quel punto il Noi funzionerebbe davvero e non diventerebbe soltanto sistema di relazioni sociali, ma darebbe vita – usiamo una parola importante – allo Stato, con la S maiuscola».

Come riuscire a migliorare la capacità di leggere i comportamenti apparentemente indifferenti alla criminalità organizzata e che in realtà la sostengono?

«Dobbiamo far funzionare la capacità collettiva di analisi e di denuncia che si è formata. Siamo arrivati a questo livello con l'aiuto reciproco delle conoscenze, grazie agli esperti dei problemi legati alla gestione dei beni confiscati e delle criticità relative all'amministrazione della giustizia. Il libro stesso pubblicato da Città Nuova insegna le cose che si possono fare. Ritengo, inoltre, che cogliere i rischiosi effetti di certi provvedimenti governativi possa influire sempre di più sulla politica. Com'è possibile non riuscire a fare capire che le sale giochi sono un potentissimo strumento nelle mani delle mafie e che un governo dovrebbe intervenire nel modo giusto?».

Un tema che è diventato da LopianoLab una campagna per Città Nuova nell'ambito dell'impegno per la legalità.

Paolo Lòriga ed Elena Granata

